

Il capo della diplomazia di Algeri, Attaf, insulta l'organizzazione per i diritti umani al Parlamento europeo

Bruxelles, show del ministro algerino «Amnesty è portavoce dei terroristi»

Dura replica di fronte alla commissione europea sulle critiche e le accuse al governo di Zeroual. Chiusura sull'invio di osservatori internazionali. Attacchi all'Italia. Bugie sulla concessione dei visti ai giornalisti e sulla libertà di stampa.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Algeria dei massacri. Per due ore, Ahmed Attaf, capo della diplomazia algerina, ha risposto al fuoco di fila delle domande che gli eurodeputati della commissione esteri gli hanno posto avendo ancora vivo il ricordo delle denunce, a volte agghiaccianti, sul terrore sparso dai gruppi armati per città e villaggi della nazione nordafricana, fatte il giorno prima da testimoni coperti dal massimo riserbo. Freddo, quasi impassibile, il ministro degli esteri d'Algeri ha risposto colpo su colpo alle domande più dirette e insidiose. Ha ascoltato, preso appunti da manico, ha anche replicato con una rudezza ai confini della provocazione ad una deputata svedese che voleva saperne di più sulla responsabilità che da più parti viene attribuita alle forze di sicurezza nel compimento di massacri. L'audizione di Attaf è stata spettacolare e densa di risvolti, sino all'accusa che ha rivolto ad Amnesty International di essere diventata «portavoce dei terroristi». C'è stato anche un rimbrotto all'Italia per la vicenda dei marinai assassinati. «Il processo ai veri colpevoli era stato fissato per il 16 novembre ed avevamo chiesto al governo di Roma, sin dalla scorsa estate, di nominare gli avvocati. Non l'ha fatto, non ci hanno nemmeno risposto. Poi, dopo le ignobili dichiarazioni anonime pubblicate su di un giornale britannico, l'Italia ha chiesto di rinviare il processo al 15 dicembre. C'è stata una manovra di disinformazione ai nostri danni».

Deputata Theorin (Svezia): qual è la sua reazione leggendo le lettere disperate delle vittime del terrorismo che accusano anche il governo?

I nostri sentimenti sono di compassione verso i compatrioti che soffrono. Ma io diffido sempre di tutto ciò che è anonimo.

Deputata: le risulta che anche i militari siano autori di violenze??

Consiglierei prudenza prima di

denunciare fatti così gravi. E' facile farlo sulla base di asserzioni odiose e infondate. Lei è una persona responsabile e dovrebbe saperlo che ci vogliono prove. Il nostro esercito sostiene la battaglia contro il terrorismo in condizioni molto pesanti.

Deputata Leonard (belga): perché vi opponete alla presenza di una commissione d'inchiesta internazionale? cosa avete da perdersi?

Noi abbiamo pagato ben cara la nostra indipendenza, con anni di «colonizzazione civile». Categorie, non ammettiamo ingenerenze. E la posizione del governo, è la posizione di tutte le parti politiche del parlamento, dall'estrema sinistra all'estrema destra. Noi abbiamo un parlamento pluralista che è visceralmente attaccato alla sovranità dell'Algeria. La commissione non farebbe altro che deresponsabilizzare i terroristi. Ce l'avete insegnato voi che con il terrorismo non si negozia.

Deputato Stasi (francese): perché non fate entrare nel Paese le organizzazioni umanitarie, i giornalisti?

Non è esatto. Sono stati da noi Human Rights Watcher ed Amnesty International.

Deputato: Amnesty ha fatto un rapporto terribile su quanto accade.

Volete parlare di Amnesty? Bene. Lo dico pesando le parole: Amnesty ha creduto di dover diventare portavoce dei terroristi. Domandatevi chi finanzia quest'organizzazione, da dove prende i fondi. Legittimano un'opposizione armata in Algeria: questo è un linguaggio ignobile. È un vero peccato.

Isabelle Scherer, di Amnesty a Ginevra, autrice il giorno prima del rapporto, ha ascoltato la risposta. Replica così: «Il ministro non mi sorprende. Chi rifiuta missioni internazionali ha qualcosa da nascondere». L'interrogatorio continua.

Deputato Imbeni (Italia): lei ha

denunciato l'esistenza di complicità con i terroristi in Europa. Sia più preciso, faccia i nomi dei Paesi.

Comprenderà che non posso pubblicamente citare i Paesi. Siamo in contatto con i governi di queste capitali, due in particolare. Noi contestiamo che in Europa, con la scusa del diritto d'asilo, si dia copertura a collaboratori dei terroristi.

Deputato Pradier (francese): fate entrare la commissione, siate ragionevoli. Ed anche i giornalisti.

Non le pare che sia una curiosa coincidenza che la fiammata del terrorismo sia seguita da una campagna politica tesa ad enfatizzare la presunta incapacità del governo di farvi fronte? Tutto questo è molto bizzarro. I giornalisti possono venire quando vogliono, non abbiamo mai rifiutato un visto a nessun mass-media. L'unica cosa che diciamo è: non fate pubblicità alle imprese del terrorismo. Sta scritto anche in una risoluzione del vostro parlamento, o no? Ma su cosa dovrebbe indagare la commissione? I terroristi rivendicano i loro delitti persino nelle vostre capitali. **Deputato Cohn-Bendit (tedesco): non le sembra che ci debbano essere dei limiti precisi nella repressione dettati dalla stato di diritto? Com'è la situazione in Algeria? C'è o no eccesso?**

Se ci sono stati casi di violazione, essi saranno sanzionati. La giustizia è al lavoro. Noi vogliamo creare prima dello Stato di diritto, uno Stato morale.

Deputato Soulier (francese): si lamentano migliaia di scomparsi, di gente finita nel nulla. Cosa ci può dire?

Di scomparsi ve ne sono ma posso garantirvi che sono in numero assolutamente inferiore. La magistratura algerina non lascia cadere le indagini, ve l'assicuro.

Sergio Sergi



Una strage degli integralisti islamici in Algeria

Sequestrato un commissario di polizia

Riesplode nel Kosovo la violenza etnica Attaccata caserma serba due morti e due feriti

ROMA. Riesplode la violenza etnica nel Kosovo, la regione della nuova Jugoslavia a maggioranza albanese. Un commando indipendentista ha attaccato nella notte di mercoledì una stazione di polizia in un villaggio ingaggiando una battaglia che ha lasciato sul campo due morti, un agente serbo e uno degli attaccanti. Tre i feriti, due agenti e un altro albanese che è riuscito a fuggire. Sempre nella notte di mercoledì il capo di un posto di blocco della polizia del Kosovo, Bozo Spasic, è stato rapito da uomini armati nel centro di Pristina. Successivamente il poliziotto è stato rilasciato dai suoi rapitori. La tensione dunque riprende a salire in una delle zone più calde della Jugoslavia. Vi è stato infatti un crescendo di violenze nel Kosovo negli ultimi giorni con ripetuti scontri tra l'etnia serba e quella albanese e violenti interventi delle forze dell'ordine. Il commissario Spasic, responsabile della stazione di polizia di Obilic, località a 10 km da Pristina, il capoluogo, è stato circondato da tre uomini in abiti civili che l'aspettavano davanti alla sua abitazione. I tre l'hanno colpito alla testa, legato e portato via in auto. Ieri è poi giunta la notizia della sua liberazione. L'agenzia di Stato jugoslava, Tanjug, cerca di sminuire il caso, scrivendo che il commissario era stato rapito per errore per uno scambio di persona e che i sequestratori, che non erano albanesi, cercavano in realtà un civile che doveva loro una grossa somma di denaro. È comunque il primo caso di sequestro di un funzionario statale nel Kosovo. La regione è particolarmente inquieta per le discriminazioni di cui soffre la popolazione, al 90% di etnia albanese. Con un colpo di mano di Belgrado, nel 1989, il Kosovo è stato spogliato della sua autonomia ed è presidiato da numerosissime forze di polizia e dell'esercito. Il Kosovo è considerata la regione più sottosviluppata della nuova Jugoslavia e conta 1,9 milioni di abitanti. L'attacco alla sta-

zione di polizia è avvenuto a Reznice, villaggio nei pressi di Decani, un centinaio di chilometri a ovest di Pristina. Il poliziotto ucciso si chiamava Dragic Davodovic. L'anno scorso in sporadici attacchi alle stazioni di polizia in località isolate persero la vita quattro agenti e cinque civili serbi mentre nove albanesi rimasero uccisi in scontri con la polizia. Ieri le forze dell'ordine hanno circondato Reznice, bloccando tutte le strade di accesso. Le autorità non forniscono particolari dell'operazione. Un'impennata della tensione si era già avuta martedì quando un gruppo di funzionari di tribunale serbi si erano recati a Vojnik per regolare un contenzioso relativo a dei terreni, accolti da una sparatoria. Sono poi sopraggiunti gli agenti e gli abitanti hanno sparato anche a loro, senza colpito nessuno. Mercoledì poi sul villaggio sono calati rinforzi di polizia con tanto di blindati ed elicotteri e sono scoppiati scontri violenti, di cui è trapelato molto poco. Secondo il principale movimento autonomista albanese, la Lega Democratica del Kosovo, la polizia ha lanciato una granata contro una scuola, ferendo due insegnanti e un ragazzo di 11 anni. Uno degli insegnanti, Halit Geci, è poi spirato. Va anche ricordato che la tensione in Serbia riprende a 10 giorni dalle elezioni presidenziali serbe e che anche nel Kosovo è in corso la campagna elettorale. I candidati però sono tutti filoserbi e fortemente anti-indipendentisti. Mercoledì il candidato socialista, Milan Milutinovic, vicino al presidente jugoslavo Milosevic, ha fermamente respinto la richiesta di uno statuto speciale per il Kosovo, avanzata da Germania e Francia. Anche il candidato dell'estrema destra, Vojislav Seselj è molto intransigente e, come il leader del suo partito, Vuk Draskovic, ha proposto di ribattezzare il Kosovo «Serbia del sud».

Baghdad ridimensiona l'invito

Nuova beffa irachena Palazzi aperti ma non agli ispettori

I palazzi presidenziali dove le Nazioni Unite sospettano siano nascoste armi di distruzione di massa saranno visitabili da parte di osservatori internazionali, ma non degli ispettori Onu che si trovano in Irak per accertare l'esistenza di arsenali proibiti. Lo ha puntualizzato il ministro degli Esteri iracheno, Mohammed Said al-Sahhaf, a sole 24 ore di distanza dall'annuncio dell'agenzia di stampa «Ina» secondo cui il Consiglio del Comando della Rivoluzione e il partito di regime «Baath», ambedue presieduti da Saddam Hussein, acconsentivano ad ammettervi un totale di 115 stranieri per fugare ogni dubbio. Al-Sahhaf ha precisato che l'invito deve essere inteso come esclusivamente rivolto a diplomatici ed esperti; alla domanda se il personale dell'Uncom (la Commissione Speciale Onu per gli Armiamenti iracheni) possa essere comunque ricompreso nella seconda categoria, il ministro è stato categorico: «Assolutamente no», ha replicato. «Fin dall'inizio quei siti sovranzi sono rimasti del tutto esclusi dall'ambito della collaborazione dell'Irak con gli ispettori», ha aggiunto durante una conferenza stampa.

Per il resto il capo della diplomazia irachena ha confermato quanto anticipato dalla «Ina», evitando tuttavia di spiegare se l'autorizzazione all'ingresso riguarderà tutti i palazzi (secondo il presidente americano Bill Clinton sarebbero almeno 78) o una parte né eventualmente quanti e quali, e senza neppure indicare una data di massima. Al-Sahhaf ha aggiunto che l'invito mira a «smontare un cumulo di falsità e di bugie» e a fare definitiva chiarezza. «Si tratta di un nostro desiderio, di un'iniziativa, di una proposta dell'Irak perché vi sia piena e completa trasparenza agli occhi del mondo su

come stanno effettivamente le cose nei luoghi che attengono alla sovranità nazionale», ha enfatizzato. Il dispaccio trasmesso l'altro ieri dall'agenzia di stampa irachena era rimasto molto sul vago, tanto che al Palazzo di Vetro la novità era stata accolta con estrema cautela. Ieri il chiarimento equivale a una doccia fredda, peraltro preceduto in giornata da una serie di segnali poco incoraggianti. L'Assemblea Nazionale ha infatti approvato una mozione in cui si ingiunge agli ispettori di completare il loro lavoro entro sei mesi dalla ripresa del 20 novembre, dunque per il 20 maggio '98. Il limite di tempo, non previsto da alcuna risoluzione Onu, prescinde ovviamente dai risultati concreti dei controlli, che secondo l'Irak finora non avrebbero portato a scoprire nulla di illecito.

Saddoum Hammadi, presidente dell'Assemblea (riunitasi in seduta straordinaria), ha aggiunto che dopo tale data dovrà altresì essere revocato l'embargo. «L'Irak ha ottemperato a tutte le proprie obbligazioni nei confronti delle decisioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite», ha dichiarato Hammadi, «per tanto non c'è alcun motivo che giustifichi il mantenimento delle sanzioni». Prima che gli ispettori suddivisi in otto squadre cominciasse la quotidiana attività, il loro capo aveva espresso davanti ai giornalisti una protesta ufficiale al ministero dell'Informazione per i continui slogan anti-americani tracciati sulle recinzioni della base aerea di Habaniyah, di cui l'Uncom si serve. «È un'installazione militare a cui i civili non debbono avvicinarsi», aveva reclamato lo svedese Nils Carlstrom. Erano state le autorità irachene a esortare la popolazione a riempire di scritte simili tutti gli edifici pubblici.

Il governo deciderà sull'incriminazione

Nuove accuse a Winnie Mandela Domani la replica

JOHANNESBURG. Il ministro degli Interni sudafricano ha dichiarato ieri che attenderà il rapporto della Commissione per la verità e la riconciliazione, prima di decidere se riaprire un'inchiesta sulle accuse di omicidio e altri reati a carico di Winnie Mandela, ex-moglie dell'attuale presidente Wilson Mandela.

La Commissione sta ascoltando in questi giorni decine di testi per accertare la veridicità delle accuse a Winnie. Quest'ultima non è ancora stata interrogata. Sinora ha seguito il dibattimento con atteggiamento impassibile. Sarà sentita probabilmente domani.

Stando a varie testimonianze raccolte ieri dalla Commissione, che è presieduta dall'arcivescovo Desmond Tutu, una delle figure storiche del movimento anti-apartheid, le guardie private di Winnie Madikizela Mandela si resero responsabili di tali abusi nella township nera di Soweto, compresi strapi di giovani studentesse, che nel 1988 gli abitanti del luogo, esasperati, appiccarono il fuoco per vendetta alla casa dell'ex moglie del presidente del Sudafrica. Quest'ultimo allora era detenuto nelle carceri del regime razzista bianco.

La Commissione per la verità e la riconciliazione sta indagando su un totale di diciotto omicidi e varie altre violazioni dei diritti umani, di cui si sarebbero resi responsabili i pretoriani di Winnie e in alcuni casi la stessa ex-first lady.

In particolare ieri sono stati sentiti i membri di un comitato di crisi degli attivisti anti apartheid formato dopo l'incendio dell'abitazione di Winnie Mandela. Tra questi, l'attuale ministro della Sicurezza, Sydney Mufamadi, e il reverendo Frank Chikane, uno dei più stretti collaboratori del vicepresidente Thabo Mbeki.

Furono loro tra i primi a dissociarsi da Winnie Madikizela Mandela in seno all'African national congress non appena emersero le denunce delle violenze consumate dai suoi uomini, noti come il «Mandela United Football Club». Ma ciò nonostante, nelle loro deposizioni entrambi i testi si sono riferiti a Winnie come «mama», riecheggiando il titolo di «madre della nazione» tributato all'ex moglie di Mandela negli anni in cui il futuro presidente era in prigione.

Chikane ha però ricordato che quando espresse alla donna le sue preoccupazioni per il comportamento del «Football club», «mama reagì come una persona assediata». Mufamadi da parte sua ha confermato che al comitato di crisi erano state presentate varie denunce di violenze sessuali commesse dalle sue guardie private.

Un altro teste, l'attuale parlamentare Aubrey Mokoena, ha invece affermato che Winnie era forse inconsapevole del comportamento criminale di alcuni membri del suo entourage. «Era sopraffatta dal suo stesso altruismo», ha dichiarato Aubrey Mokoena. «Non riusciva a vedere il pericolo nascosto dietro ciò che tentava di proteggere», vale a dire l'équipe dei suoi angeli custodi.

Alcuni testimoni hanno parlato anche della scomparsa di Stompie Saipet, un ragazzo di soli quattordici anni, attivista del movimento nero anti-razzista, che fu sequestrato da uomini armati, condotto a casa di Winnie, picchiato e infine trovato ucciso.

Per questo episodio, attribuito al capo del cosiddetto Football club, Jerry Richardson, l'ex-moglie di Mandela venne condannata nel 1991 a sei anni di carcere, ma la pena in appello fu poi commutata in una semplice multa.

GIU' LE MANI DAI BAMBINI

AMORE, PROTEZIONE, RISPETTO
PER I BAMBINI DI TUTTO IL MONDO

il movimento per i diritti dei bambini

Per una donazione:
Fondazione Terre des hommes Italia
Viale Liguria 46 - 20143 Milano
Tel. 02/89400208 - Fax 02/89402551
c.c.p. n° 321208 - c.c.b. n° 13000 c/o B.P.C. & I.
Via La Spezia, 1 - 20143 Milano

Per ulteriori informazioni spedire il tagliando.

Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____ Cap _____
Città _____ Prov. _____